

La risposta di Hamas al piano anti-kamikaze del governo. Decisa l'espulsione di un parente dei miliziani che assaltarono un bus di civili

Bomba all'università di Gerusalemme

7 studenti morti. Ferita un'italiana. 10 mila palestinesi in festa a Gaza per l'attentato

Segue dalla prima

Una bomba esplose in una mensa nel cuore dell'ateneo sul Monte Scopus provocando sette morti, tra cui una giovane americana e un francese, e 86 feriti, quattordici dei quali versano in gravi condizioni. Tra i feriti leggeri c'è anche una studentessa italiana, Angela Guidi, investita di striscio dallo scoppio.

Sono le 13.30. A quell'ora la mensa, situata in una caffetteria dedicata a Frank Sinatra, è particolarmente affollata. Malgrado le vacanze estive, la zona è piena di giovani per l'iscrizione al prossimo anno accademico e di visitatori di un'esposizione di opere dell'Accademia di Arti Bezael, situata nello stesso campus. In un attimo si scatena l'inferno. «Ho sentito uno scoppio spaventoso - racconta Irina, una giovane dipendente dell'università - e poi ho sentito le urla e ho subito capito che c'era stato un attentato».

A colpire stavolta non è un kamikaze suicida ma la tecnica utilizzata è quella «algerina»: un ordigno nascosto in una borsa e abbandonato sotto un tavolo nella mensa della facoltà di giurisprudenza. «In un primo momento - afferma Eli Vaknin, studente universitario - ho pensato che lo scoppio fosse stato causato da un aereo che aveva superato il muro del suono, poi un mio amico è venuto correndo e gridando "è un attentato, un attentato...". Immagini di devastazione, di ragazzi con i volti coperti di sangue, e brandelli di carne umana proiettati dall'esplosione a decine di metri di distanza. L'effetto dello scoppio è accresciuto dal fatto che si è verificato in un locale chiuso: la distruzione della mensa è pressoché totale. I soccorsi sono immediati, anche per la vicinanza dell'ospedale Hadassah che dista solo poche centinaia di metri dal punto dell'esplosione. Tra le sedie divelte resta una copia, imbrattata di sangue, del giornalino degli studenti «Pi Atom» (la bocca del mulo). «Pi Atom» aveva pubblicato, lo scorso aprile, un arti-

colo dal titolo, tragicamente profetico, «Cronaca di un attentato annunciato». «Nell'articolo - spiega il vice direttore del giornale, Benny Vered - avevamo previsto che un terrorista avrebbe posto una bomba nel centro Frank Sinatra e che ci sarebbero stati sette morti e decine di feriti». Entrare nell'Università, strettamente sorvegliata, è, secondo Vered, meno difficile di quanto si potesse supporre. «Ogni studente che vive nell'ateneo - dice Vered - sa che attraverso l'orto botanico è possibile introdursi nel campus. Recentemente mi sono attaccato al petto un cartello con la scritta "terrorista" e ho più volte scavalcato, passando da una parte all'altra, la rete che separa l'orto botanico al villaggio palestinese di Issawiya. Nessuno si è accorto di me».

Raggiungiamo telefonicamente Me-nahem Megidor, il preside della facoltà di giurisprudenza sconvolta dall'attentato. Fatica a parlare, la sua voce è rotta dalla commozione: «L'Università negli ultimi anni - spiega - ha fortemente rafforzato le misure di sicurezza, ma è difficile esercitare un controllo assoluto su oltre 20mila studenti che entrano ogni giorno nel campus». In un comunicato l'Anp «condanna fermamente» la strage di studenti. Le autorità israeliane ribattono mettendo sotto accusa Yasser Arafat: «Israele sta combattendo una battaglia campale contro il terrorismo» per affermare il «diritto a camminare per strada, prendere un bus o sedersi in un'caffetteria senza il timore di essere decimati dal terrorismo palestinese, un terrorismo alimentato da Arafat», denuncia David Baker, uno dei portavoce del premier Ariel Sharon.

Intanto una folla si raduna a Gaza, forse diecimila palestinesi scesin piazza per festeggiare l'attentato all'Università ebraica. Un lungo corteo organizzato da Hamas sfilò per il centro della città tra urla di slogan anti-israeliani e il lancio di caramelle ai bambini. «Questo è un regalo che offriamo all'anima dello sceicco Salah



file interviste

Angela Guidi Venuta da Lucca per studiare l'ebraico

Era giunta da 48 ore in Israele. Entusiasta, decisa a sfruttare al meglio il corso di lingua ebraica a cui si era iscritta all'Università del Monte Scopus. Sperava che il campus universitario fosse un'isola di pace in una città sottoposta ai continui attacchi condotti dai vari gruppi terroristici palestinesi. Un'illusione spezzatasi ieri con la bomba che esplose nella caffetteria universitaria: sette morti, 86 feriti, tra i quali c'è anche lei, Angela Guidi, studentessa italiana di Lucca. Angela è rimasta ferita leggermente e viene ricoverata nell'adiacente ospedale di Hadassah. Sono momenti drammatici, la notizia che tra i feriti c'è anche una studentessa italiana viene diffusa dalla radio statale israeliana. Funzionari del consolato italiano di Gerusalemme si recano all'ospedale e accertano, con sollievo, che Angela è fuori pericolo: alla studentessa italiana sono stati applicati alcuni punti per una ferita lacero-contusa. È trattenuta in osservazione ma ben presto potrà tornare a casa. Angela, riferiscono fonti ospedaliere, sta «abbastanza bene» e potrebbe essere dimessa e tornare a casa a Lucca tra due giorni. La giovane può mettersi in contatto con i suoi genitori e tranquillizzarli sulle sue condizioni. Ai genitori, Angela racconta quei drammatici istanti dell'attentato: un ricordo che non l'abbandonerà mai. Oggi Angela doveva cominciare il suo corso di ebraico. Un impegno cancellato da una mano criminale. **u.d.g.**

Shehada e diciamo alle Brigate Ezzedin al-Qassam che aspettiamo dell'altro», ha urlato una voce da un altoparlante rievocando il capo del braccio armato di Hamas morto nel bombardamento israeliano di una settimana fa su Gaza. Il «corteo di gioia» passa davanti alla casa di Shahade, il leader di Hamas ucciso, dove molti si raccolgono in preghiera. In festa per gli stessi motivi anche il campo profughi di Balata, vicino Nablus, dove decine di persone hanno dato fuoco a un'effigie di Sharon.

La condanna del massacro unisce la Comunità internazionale, dalla Casa Bianca all'Ue, al segretario generale dell'Onu Kofi Annan: «L'attacco dimostra la necessità che il popolo e la dirigenza palestinese compiano atti concreti per frenare il terrorismo», afferma il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleishcher che conferma l'impegno di George W. Bush nel cercare una soluzione di pace.

La strage all'Università giunge poche ore dopo che il Consiglio di difesa israeliano aveva approvato all'unanimità un nuovo piano d'azione anti-kamikaze. Le misure punitive adottate colpiranno anche i parenti di palestinesi autori di attentati che, se erano a conoscenza degli attacchi progettati e non abbiano cercato di impedirli, rischieranno di essere espulsi dalla Cisgiordania alla Striscia di Gaza, la demolizione delle case, la confisca delle proprietà. Misure già tradotte in pratica: il Consiglio di difesa ha ordinato l'espulsione del fratello di uno dei tre miliziani di Hamas che il 16 luglio, travestiti da soldati israeliani, avevano aperto il fuoco contro un bus di coloni vicino Nablus. Israele reagirà duramente, ma da Gaza, Hamas rilancia la sua sfida mortale: «Israele berrà veleno dalla stessa tazza da cui lo bevono i palestinesi», avverte Abdelaziz Rantisi. L'attentato di ieri, afferma, è solo una «prima risposta» all'uccisione di Salah Shahade e di altri 14 palestinesi (tra cui nove bambini) nel raid aereo israeliano del 22 luglio scorso. **Umberto De Giovannangeli**

Mahmud al-Zahar, capo politico: il cessate il fuoco darebbe più forza a Tel Aviv

«Noi di Hamas sfidiamo Israele ma anche l'Anp»

La doppia sfida di Hamas. Al «nemico sionista» e a Yasser Arafat. «Un cessate il fuoco da parte dei palestinesi non farebbe altro che aumentare l'appetito di Sharon per colpirci e aggredirci di nuovo. E questo cessate il fuoco non ci sarà». E ad Arafat che afferma di voler proseguire gli sforzi tra le milizie palestinesi per raggiungere una tregua, replica lapidariamente: «A cosa servirebbe un dialogo tra i palestinesi destinato solo a favorire Israele? Perché non ci dovrebbe essere un dialogo tra il mondo intero e l'entità israeliana in vista di un ritiro dei sionisti dai territori palestinesi, della fine dell'aggressione, della revoca del blocco?». A parlare è uno dei capi politici di «Hamas»: Mahmud al-Zahar. «Salah Shahade (il capo militare del movimento integralista ucciso in un raid aereo israeliano a Gaza, ndr.) - sottolinea - è un martire della causa palestinese. La sua perdita è grave ma altri dirigenti lo hanno già rimpiazzato e centinaia di giovani sono pronti a immolare la loro vita per vendicarlo». Avevamo sentito al-Zahar qualche ora prima del nuovo, devastante attentato all'Università ebraica di Gerusalemme rivendicato dal braccio armato di Hamas. Quei morti innocenti rendono ancora più inquietanti le sue parole.

Dopo il raid israeliano a Gaza, Yasser Arafat si è detto ancora impegnato nel dialogo con Israele e all'interno del campo palestinese.

«Dialogo con chi occupa le nostre città e massacrà il nostro popolo? Gli ultimi dieci anni sono stati pieni di tentativi di dialogo. Con quali risultati per i palestinesi? Massacri e distruzioni. Solo chi non vuole prendere atto del fallimento del cosiddetto processo di pace può ancora illudersi di poter dialogare con chi conosce solo il linguaggio della

forza. Israele non vuole la pace ma la nostra capitolazione. Ogni suo atto nei Territori, dagli assassinii politici alle punizioni collettive, alle deportazioni, rappresenta un crimine di guerra...».

A cui contrapporre gli uomini-bomba, a cui rispondere con un terrorismo disumano che non distingue tra soldati e civili inermi?

«Noi non abbiamo gli F-16 con cui Israele ha massacrato la nostra gente a Gaza, non abbiamo gli elicotteri "Apache", i carri armati, gli armamenti sofisticati messi a disposizione dall'alleato americano. Ciò che abbiamo è la determinazione di migliaia di giovani a sacrificare la propria vita per la liberazione della Palestina. È questa determinazione la nostra arma vincente. Una determinazione condivisa da tutti i gruppi della resistenza armata palestinese. Non sarà certo appellandoci all'America che otterremo il dovuto, e cioè uno Stato indipendente con Gerusalemme Est come sua capitale».

Ezzedine al-Qassam, il braccio armato di Hamas ha promesso di vendicare la morte di Salah Shahade con una

nuova serie di attacchi suicidi contro ristoranti, fermate di autobus...

«Lo ripeto: Israele pagherà a caro prezzo il massacro di Gaza. Fino a quando continuerà l'occupazione dei Territori palestinesi, nessun israeliano potrà sentirsi al sicuro, come al sicuro non sono le donne e i bambini palestinesi. Di certo non aspetteremo che i sionisti ci eliminino uno a uno. Non consegneremo le nostre armi, non ci arrenderemo al nemico. Israele comprende solo il linguaggio della forza. Un linguaggio che Hamas conosce molto bene».

È una spirale di sangue e di odio inarrestabile?

«Non siamo noi ad occupare le città e le case degli israeliani e a espropriare la loro terra. In questa guerra è il popolo palestinese ad essere oppresso, sfruttato, soggiogato. E un popolo oppresso non può permettersi il lusso della pietà».

Salah Shahade rappresentava una figura di primissimo piano nell'ala militare di Hamas.

«Non nascondiamo la gravità della sua perdita, ma la forza di Hamas è nel suo radicamento nella società palestinese e nella capacità di sostituire i martiri con altri dirigenti altrettanto capaci e determinati. Sarà così anche questa volta. Gli altri dirigenti hanno preso il posto del martire Shahade. Israele si illude di poter fiaccare la nostra resistenza con questi crimini: già oggi centinaia di giovani sono pronti a offrire la loro vita per colpire il nemico e fargli pagare a caro prezzo la strage di Gaza». **u.d.g.**

Avi Pazner, consigliere di Sharon: la strage svela le vere intenzioni di Arafat

«L'Europa non vuole capire la tragedia che viviamo»

«Il vero volto dei palestinesi, le vere intenzioni di Arafat si sono manifestate di nuovo a Gerusalemme, con il massacro di giovani studenti israeliani, colpiti viaggiamente mentre facevano la fila in una caffetteria universitaria. Israele deve affrontare ogni giorno un terrorismo disumano e allo stesso tempo deve delle critiche di chi, in particolare in Europa, fa finta di non vedere o di non capire la pericolosità di questi criminali. A chi ha chiesto conto a Israele dell'azione che ha portato all'eliminazione di un super terrorista (il capo militare di Hamas, Salah Shahade, ndr.), dovrebbe chiedere scusa ai familiari dei ragazzi massacrati all'Università ebraica». A la voce incrinata dalla commozione Avi Pazner, già ambasciatore israeliano a Roma e Parigi, oggi primo consigliere diplomatico di Ariel Sharon. Sono passate solo

Stiamo fronteggiando un terrorismo disumano, che intende affogare il nostro Paese in un mare di sangue e di sofferenza

poche ore dal devastante attentato all'Università ebraica di Gerusalemme: «È stata una carneficina - racconta l'ambasciatore Pazner - compiuta da chi vorrebbe piegare, annichire, distruggere Israele. Questo è il nemico con cui dobbiamo combattere ogni giorno: criminali senza pietà che pianificano a tavolino massacri di ragazzi, bambini, donne, colpevoli di essere ebrei. Ma Israele ha la forza e la determinazione per vincere questa guerra».

Un nuovo sanguinoso attentato nel cuore di Gerusalemme.

«Un'azione barbara, un atto criminale di un terrorismo spregevole, che pianifica a tavolino il massacro di giovani, donne, bambini. Stavolta hanno colpito un luogo di studio, frequentato da giovani provenienti da diversi Paesi, tra cui l'Italia. È questo il nemico contro cui Israele deve combattere ogni giorno. Eppure c'è ancora chi fa finta di non capire...».

Può essere più esplicito?

«Penso a quanti, in particolare in Europa, hanno criticato l'azione israeliana a Gaza. Abbiamo agito per eliminare uno spietato terrorista, e in quell'occasione purtroppo

ci sono state vittime civili. Israele ha subito espresso il suo dolore e il suo rammarico ma noi, a differenza dei nostri nemici, non pianifichiamo l'uccisione di civili, non trasformiamo università, ristoranti, autobus, caffè, in campi di battaglia. Israele sta solo esercitando il suo diritto-dovere a difendersi e a difendere i propri cittadini da un terrorismo disumano e dai suoi ben conosciuti mandanti che vorrebbero affogare Israele in un mare di sangue e di sofferenza».

A chi si riferisce?

«A Yasser Arafat. L'Anp da lui guidata non ha fatto nulla per fermare i terroristi, nulla. E questi sono i risultati. Arafat incoraggia direttamente gli attentati contro Israele per evitare di attuare quelle riforme all'interno dell'Anp che permetterebbero l'emergere di dirigenti moderati in ruoli di primaria responsabilità. Arafat ha un unico obiettivo, che persegue cinicamente: mantenersi al potere, ad ogni costo».

Prima della strage all'Università di Gerusalemme, il gabinetto di sicurezza aveva adottato un piano anti-kamikaze.

«Un piano che sarà applicato con la massima determinazione e urgenza. Vede, in questi giorni avevamo cercato di attenuare le misure restrittive in vigore nei Territori. Ebbene, come sempre accade in tali frangenti, i palestinesi hanno scambiato le aperture di Israele come segnali di cedimento, come prova di debolezza».

Israele piange i suoi morti e s'interroga sull'efficacia dell'azione militare nei Territori.

«Israele è in guerra contro un nemico che mira dichiaratamente alla distruzione dello Stato ebraico. Non siamo noi a volere questa guerra, la nostra disponibilità al negoziato non è mai venuta a meno. Ma di fronte a noi abbiamo una dirigenza palestinese che ha scelto la strada della violenza, dell'istigazione all'odio antisemita, che usa il terrore. Il nostro sogno, mi creda, è quello di essere un Paese normale, dove recarsi all'università non sia una scommessa con la morte. Ma per conquistare questa normalità dovremo combattere ancora a lungo».

Tra le misure adottate c'è anche l'espulsione dei parenti dei kamikaze.

«In quel piano vi sono tutte le misure che un Paese in guerra contro il terrorismo deve prendere per difendere i suoi cittadini e la sua integrità territoriale. La nostra risposta non si farà attendere». **u.d.g.**

Il ministro degli Esteri Ivanov accusa Tbilisi. Decine di morti in scontri tra indipendentisti e soldati russi sul confine tra i due paesi

Mosca: «In Georgia basi dei ribelli ceceni»

MOSCA La Cecenia continua a rappresentare una polveriera per Mosca, e ora la ribellione separatista avvelena anche i rapporti fra Russia e Georgia. Igor Ivanov, il ministro degli Esteri russo, accusa duramente l'amministrazione di Tbilisi - la capitale georgiana - accusandola di tollerare la presenza di basi dei separatisti ceceni sul suo territorio. «Se la dirigenza georgiana - ha detto Ivanov - non è in grado di risolvere questo problema, vuol dire che è necessaria l'assistenza della comunità internazionale». La dichiarazione del ministro degli Esteri russo è arrivata dopo che questi aveva incontrato il segretario di Stato americano Colin Powell durante il vertice dell'Asean (l'Associazione dei paesi del sud-est asiatico), svoltosi in Brunei.

Le accuse di Ivanov alla Georgia rimarcano la nuova linea politica del Cremlino per sradicare definitivamente

la guerriglia islamica in Cecenia: la normalizzazione della piccola repubblica del Caucaso fa parte della lotta al terrorismo mondiale. Così, incontrando Powell, il capo della diplomazia russa ha bollato come «aggressioni» le varie incursioni che i guerriglieri ceceni effettuano in Russia, partendo da alcune loro basi in Georgia. Da alcuni mesi, dopo la caduta del regime Taleban in Afghanistan, in Georgia opera anche un centinaio di militari Usa incaricati di addestrate i corpi speciali dell'esercito di Tbilisi alle tecniche di lotta al terrorismo.

Durante la giornata di ieri, proprio il confine tra Russia e Georgia è stato teatro di duri scontri tra l'esercito russo e i guerriglieri ceceni. Fonti del ministero della Difesa russo hanno riferito dell'uccisione di più di 30 ribelli. Da parte cecena, invece, un portavoce della

guerriglia indipendentista ha parlato di 40 morti tra le fila russe.

Sulla questione cecena, non solo la vicina Georgia è messa all'indice da Mosca. Sempre ieri, il Cremlino ha infatti criticato la magistratura dell'Arabia Saudita per la lieve condanna (4 e 6 anni di carcere) inflitta a due guerriglieri islamici ceceni che avevano dirottato, verso l'aeroporto saudita di Medina, un aereo russo nel marzo del 2001. «Il verdetto - ha dichiarato senza mezzi termini un portavoce del Cremlino - rischia di presentare l'Arabia come un potenziale rifugio di terroristi». Il dirottamento dell'aereo russo - un Tu-154 della compagnia «Vnukovo Airlines» - fu risolto con un'azione delle teste di cuoio saudite. Nell'assalto, i militari di Ryad uccisero un terzo terrorista ma anche una hostess russa e un passeggero turco.